

77-65 1

Venezia e le Istituzioni di Terraferma

Contributi di Gherardo Ortalli, Giovanni Scarabello,
Michael Knapton, Luciano Pezzolo, Silvia Rota

Comune di Bergamo: Assessorato alla Cultura
1988

di *Venezia della Guerra di Chioggia alla riconquista della terraferma*, Torino 1986.

2. Per il contesto generale del secondo paragrafo:

GIORGIO CHITTOLINI (a cura di), *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, Bologna 1979;

EMMA FASANO GUARINI (a cura di), *Potere e società negli stati regionali italiani del '500 e '600*, Bologna 1978;

I contributi di BRUNO ANATRA, EMMA FASANO GUARINI & ENRICO STUMPO in NICOLA TRANFAGLIA & MASSIMO FIRPO (a cura di), *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, voll. III/1 & III/3, Torino 1986-87.

Per gli aspetti veneziani dei paragrafi 2-3, oltre alle opere ricordate sopra, e a quelle di MARCO FERRO (*Dizionario del diritto comune e veneto*, Venezia 1778-1781), e di VETTOR SANDI *Principi di storia civile della Repubblica di Venezia*, Venezia 1755-1772), ci sono analisi classiche come GIUSEPPE MARANINI *La costituzione di Venezia*, II, Firenze 1974².

Dati analitici molto precisi si hanno nelle opere di archivisti: ANDREA MOSTO, *L'Archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, Roma 1940; RAIMONDO MOROZZO DELLA ROCCA & FRANCESCO M. TIEPOLO (a cura di), *Venezia Serenissima Repubblica, dalle origini al 1797*, Milano 1972; MICHELA DAL BORGO & ALESSANDRA SAMBO, *L'Archivio di Stato di Venezia*, in DANILLO GASPARINI & LUCIO PUTTINI (a cura di), *Per una storia del Trevigiano in età moderna: guida agli archivi*, Treviso 1985; MICHELA DAL BORGO, *Lo studio delle comunità attraverso le fonti dell'Archivio di Stato di Venezia*, "Annali Veneti", I (1984), pp. 171-75; FRANCESCA M. TIEPOLO (a cura di), *Guida generale dell'Archivio di Stato di Venezia*, in *Guida generale degli Archivi di Stato Italiani*, IV (in corso di stampa).

PODESTÀ E CAPITANI NELLA TERRAFERMA VENETA (SECOLI XV-XVIII)

1. Allorché i veneziani iniziavano la conquista della terraferma, agli inizi del '400, essi avevano alle spalle una notevole conoscenza delle istituzioni politiche e amministrative dei territori che si accingevano a controllare, ed inoltre portavano con sé una lunga esperienza di governo locale formatasi nelle colonie d'oltremare. Durante il XIII e XIV secolo Venezia aveva acquisito un dominio che, pur in maniera discontinua, andava dalle coste dell'Istria alle isole dell'Egeo. Qui, gli uomini inviati dalla Serenissima ad amministrare i possedimenti avevano potuto arricchirsi di un notevole bagaglio di pratiche di governo, in un contesto sociale e istituzionale completamente estraneo al mondo lagunare.

Anche le città della terraferma veneta avevano visto la presenza di amministratori veneziani, con caratteri tuttavia completamente diversi rispetto alla situazione delle colonie marittime, sottoposte al controllo, diretto o indiretto, di Venezia. Sin dagli anni Venti del '200 i comuni della Marca avevano chiamato come propri podestà personaggi veneziani che amministrassero, in una certa misura, la giustizia e che costituissero un punto di riferimento al di sopra dei gruppi politici in continua lotta per il controllo del governo cittadino. Così, un significativo numero di podestà provenienti dalla laguna si trova a dover confrontarsi con gli istituti politici e giuridici dell'entroterra, dapprima durante il periodo comunale e in seguito anche con l'affermazione delle signorie locali (i Carraresi a Padova, gli Scaligeri a Verona...).

Ma il comune veneziano era intervenuto anche direttamente nelle travagliate vicende politiche della terraferma. Nel 1338 occupava Treviso e il suo territorio, instaurando bensì uno stretto dominio che durerà la prima volta sino al 1381, per poi riprendere dal 1388 fino alla caduta della Repubblica nel 1797. Nel medesimo arco di tempo — sullo scorcio del XIV secolo — Venezia stabilizzava progressivamente la sua presenza diretta nei territori d'oltremare e a questi aggiungeva altri acquisti: l'isola di Corfù nel 1386, Durazzo e Alessio nel 1392, Scutari nel 1396. In questi possedimenti venivano mandati rappresentanti della capitale che proprio nelle colonie si formavano come funzionari e che plasmavano la

propria esperienza politica in relazione al delicato rapporto fra Dominanti e territori soggetti. Era un insieme di esperienze, quello raccolto dai patrizi veneziani, che probabilmente si sarebbe reso utile nel momento in cui, occupata la terraferma, dovevano essere inviati propri rappresentanti a governare città assai popolate e con solidi gruppi dirigenti al loro interno.

2. I rettori designati ad amministrare le province suddite, tutti patrizi veneziani, venivano eletti dal Maggior Consiglio, il più vasto organo deliberativo del governo centrale. Agli inizi del '400 la durata della carica era di un anno, ma in seguito si fissò in 16 mesi; periodo, questo, che soprattutto nel '700 di fatto poteva ampliarsi sino a due-tre anni di permanenza nella medesima sede.

Nelle principali città dello Stato (Padova, Vicenza, Verona, Brescia e Bergamo) i rettori erano due, il podestà e il capitano, con funzione prevalentemente giudiziaria e civile il primo, finanziaria e militare il secondo. A Udine invece vi era il Luogotenente della Patria del Friuli — un titolo assai prestigioso — che raccoglieva in sé tutte le competenze. Nei centri di media grandezza (Treviso, Rovigo, Belluno, Feltrina e Cremona) vi era un solo rettore, con le attribuzioni del podestà e del capitano. Nelle località minori, come a Este, Marostica, Lonato, Martinengo ecc., si trovava un podestà o un provveditore, titolo, quest'ultimo, che di solito sottolineava la preponderante funzione militare del rettore.

Nel Cinquecento, quando oramai i confini dello Stato da terra si erano assestati definitivamente, i governatori veneziani dislocati tra il Friuli ed il lembo occidentale estremo, rappresentato da Crema, erano una sessantina, senza tener conto dei vari castellani, anch'essi nobili veneziani, che erano a capo di luoghi fortificati, sia nelle città che nei distretti. Nei principali centri, inoltre, vi era un camarlengo — sempre veneziano — che aveva la responsabilità della conduzione amministrativa della locale Camera fiscale, vale a dire la tesoreria statale, dove affluivano le rendite delle imposte dovute a Venezia.

Il rettore era coadiuvato nella sua attività quotidiana da un gruppo (la cosiddetta "corte") di collaboratori, che costituivano una vera e propria sorta di burocrazia: vi erano i cancellieri, che avevano cura della redazione degli atti di governo, e gli assessori, personaggi per lo più originari del Dominio esperti in diritto romano e locale, che si affiancavano al podestà nell'amministrazione della giustizia.

Se esaminiamo la distribuzione dei reggimenti in cui Venezia inviava propri rappresentanti si può notare che le zone attorno alla capitale —

specie il Trevisano e il Padovano — conoscono una sensibile presenza di rappresentanti governativi; man mano che ci si allontana dall'area prossima alla laguna, invece, le sedi minori di rettorato si diradano. Le province di Padova e Treviso, ad esempio, vedono ben 18 veneziani installati nei palazzi dei capitani e dei podestà, mentre appena 12 — in rapporto all'estensione dell'area e alla popolazione — fra podestà, capitani e provveditori se ne riscontrano nel Bresciano e Bergamasco. Il Friuli, data la sua particolare posizione strategica, accoglie 10 rappresentanti. Qualora fossimo in grado di sovrapporre a questa che potremmo definire una grossolana mappa giurisdizionale una cartina che indicasse la distribuzione della proprietà fondiaria veneziana nella terraferma non dovremmo stupirci nel riscontrare una certa congruenza fra le due carte. Infatti, in zone che denunciavano una forte presenza di interessi economici veneziani vi è, generalmente, una sovrapposizione istituzionale rappresentata dai podestà che controllano il territorio.

Delimitare e suddividere le rispettive competenze fra il podestà e il capitano non sempre risulta agevole: l'amministrazione della giustizia, ad esempio, prerogativa della carica podestarile, poteva subire interferenze da parte della giurisdizione prefettizia, — vale a dire del capitano — come nel caso dei soldati, sia professionisti che miliziani, sottoposti per privilegio al giudizio della corte del capitano. Allo stesso modo, non appare sempre chiaramente definibile il confine che separa l'ambito di azione dei rettori veneziani da quello riservato agli organi locali, primo fra tutti il nobile Consiglio cittadino. Salvo la materia militare, sotto stretto controllo del capitano, gli interventi e gli incroci — a vari livelli — che si attuano fra le magistrature municipali ed i rettori contribuiscono talvolta a considerare l'atto deliberativo ed esecutivo come il risultato di diverse forze che operano in città e fuori di essa. La delicata questione fiscale, ad esempio, a prima vista sembra prerogativa del capitano e della Camera fiscale: ma gli appalti di alcuni dazi e delle gravanze — che possono essere considerate le imposte dirette dell'epoca — sono affidati alle decisioni del Consiglio, per non parlare poi dell'importanza che esso riveste nella formazione degli estimi. Sulla medesima materia inoltre possono intervenire gli organi centrali, più o meno sollecitati da istanze locali. Le esigenze delle parti erano, quindi, se non sempre contrastanti, almeno guidate da logiche molteplici: da una parte il Consiglio nobilitava, diviso in fazioni e dagli interessi diversi, ma pronto a formare un blocco granitico per difendere le "libertà" e le prerogative minacciate dall'intervento centrale; da un lato i rettori, non sempre all'altezza di un incarico che richiedeva una notevole sensibilità politica, divisi tra il con-

trollo e le pressioni del governo ed un ambiente — quello dei reggimenti locali — talvolta sospettoso, ostile, bensì anche pronto ad assecondare l'azione dei rettori, a patto di una reciproca collaborazione; dall'altro ancora, il ceto dirigente veneziano, attento a non lasciarsi sfuggire di mano una situazione — quella del Dominio — che poteva risultare preoccupante, nonché teso ad evitare troppo strette collusioni tra i suoi rappresentanti e le clientele locali. Un problema, quest'ultimo, che dipendeva sostanzialmente dalla personalità e dal prestigio dei patrizi veneziani inviati nei reggimenti.

Nelle sedi di maggior rilevanza, in effetti, come Padova, Udine, Verona e Brescia, caratterizzate da un delicato equilibrio politico interno e da una particolare complessità sociale, il ceto dirigente veneziano inviava personaggi di una notevole caratura, appartenenti alle più prestigiose casate patrizie, eredi di una tradizione di governo che quasi plasmava i propri rampolli. Basta scorrere gli elenchi dei titolari di questi reggimenti per rendersi conto dell'importanza attribuita ai maggiori centri della terraferma: Contarini, Cornaro, Mocenigo, Da Mula, Foscarini..., sono tutte eminenti ed illustri casate che vantano propri appartenenti come rettori. D'altra parte, dovevano essere proprio i patrizi più dotati, dal punto di vista della sensibilità politica e del prestigio — non solo morale — che potevano sobbarcarsi l'oneroso carico di amministrare una città del Dominio. Avere a che fare con il Consiglio cittadino di Verona, ad esempio, non era certo agevole. Il Consiglio era composto, in una certa misura, da una nobiltà di antica data, portatrice ancora lungo il Seicento di un'ideologia legata al mondo feudale; una nobiltà, questa, che non aveva assolutamente nulla da invidiare alle più antiche casate veneziane; anzi, semmai si nutriva un certo senso di un sentimento di superiorità nei confronti di un patriziato — quello marciano — sorto in un'area estranea all'atmosfera feudale, e per di più formatosi in un ambiente votato al commercio, che poco o nulla aveva in comune con i valori ideologici della terraferma. Occorreva dunque che fossero certi patrizi, tra i più eminenti, ad essere in grado di controbattere i ceti dirigenti delle città sudite.

Non che nei reggimenti minori i problemi per i rettori non mancassero: essi subivano pressioni e talvolta violenze da parte di personaggi locali, ma certamente la controparte, istituzionale e sociale, del rappresentante veneziano era assai meno preoccupante di quanto potesse essere in una città. D'altronde nelle sedi minori venivano inviati quei patrizi che appartenevano alle casate veneziane meno prestigiose, spesso più po-

vere; coloro che non avrebbero potuto aspirare ad entrare nelle più importanti magistrature della capitale.

3. Vediamo ora di esaminare, attraverso qualche esempio, le attività che i rettori svolgevano durante il loro mandato, e in particolare alcuni momenti che vedono le istituzioni locali porsi in conflittualità con i rappresentanti veneziani.

Analizzando le relazioni che i rettori usciti leggevano di fronte al Senato veneziano e i dispacci che spedivano alla capitale quasi quotidianamente, e d'altro canto esaminando la documentazione prodotta dai vari Consigli cittadini, emergono chiaramente taluni campi d'interesse in cui si svolgeva particolarmente il contrasto fra i rettori e le istituzioni politiche del Dominio: amministrazione della giustizia, fiscalità e politica annonaria.

Ambito in cui lo stato è chiamato ad esercitare un ruolo fondamentale, il rendere giustizia; era una prerogativa, questa, che la Serenissima Signoria assumeva, in certi casi, con alcune limitazioni derivanti dai patrizi dedizione stipulati durante la conquista della terraferma tra le città e la nuova Dominante. Sostanzialmente, per alcuni centri — Vicenza, Verona, Belluno e Feltrè — si trattava del privilegio di intervenire nell'amministrazione della giustizia attraverso una propria magistratura — il Consolato — che affiancava con un rilevante peso il podestà e la sua "corrente". L'esempio vicentino è probabilmente il più significativo. A Vicenza il Consolato era formato da 12 consoli (4 dottori e 8 laici) ed aveva la possibilità di formare processo e di deliberare anche nei casi di morte, oltre all'opportunità di bandire dalla zona compresa tra il Mincio e il Piave. Un potere enorme, quindi, che avrebbe permesso al Consiglio cittadino, di cui il Consolato era la diretta emanazione, di controllare un aspetto vitale della vita politica e sociale vicentina. Lo stesso concetto di una giustizia che tendeva all'equanimità era messo in dubbio dall'istituto del consolato; una visione, questa, che poteva risultare pericolosa di fronte ai sudditi. Nel 1642 il nobile Federico Badoer, ritornato dalla carica di Capitano a Vicenza, denunciava al Senato veneziano il pericolo che la giustizia fosse beffata da persone eminenti della città berica: non che la persona civile — riferisce l'ex capitano — "che per congiunzione, aderenze, dipendenze e strettissime confidenze" con i componenti del Consolato "non faccia riuscire nei giudici d'ogni criminalità la sua piena soddisfazione ad onta degli offesi o offensori sui di condition inferiore". La denuncia era sollecitata vigorosamente dalla difficoltà di appaltare la riscossione dei dazi: spesso, infatti, essere un daziere significava porsi in contrapposizione a persone potenti dell'aristocrazia, e quindi correre il

rischio di essere perseguitati dal Consolato, che aveva una certa giurisdizione sui dazieri. Venezia intervenne decisamente nel 1641 avocando alla giurisdizione del capitano la competenza daziaria. Ciò significava che era la sola "corre" del capitano a giudicare, e non più quella del podestà con l'ausilio del Consolato.

L'episodio circa i dazieri è solamente l'ultimo nel tempo di una serie che almeno dalla fine del '500 vede le magistrature veneziane interferire nell'ambito della giurisdizione consolare, non solo per Vicenza ma anche per Verona. La lenta erosione delle deroghe giudiziarie locali era iniziata di pari passo all'emergere di una precisa volontà da parte veneziana di assumere direttamente i casi giudiziari più delicati e significativi. Tra Cinque e Seicento la tendenza a delegare i procedimenti penali a magistrati veneziani si fa strada nella politica governativa, ridimensionando nello stesso tempo le prerogative particolari. Si era iniziato togliendo ai Consolati i casi in cui fossero coinvolti i militari al servizio della Signoria, le loro mogli e i loro figli; in cui vi fosse stata la presenza di armi da fuoco; per arrivare a molti altri aspetti della criminalità. Oltre alla delegazione ad altre "corti" — specie a quella del podestà di Padova — un ulteriore metodo per aggirare i limiti giurisdizionali era ricercato nell'invitare la "corre" del capitano di svariare competenze che generalmente dovevano essere attribuite al podestà e al Consolato. La prassi, insomma, prevaleva sulle attribuzioni dei Consolati; una prassi sviluppata e sancita dalla capitale ma che vedeva come principali protagonisti i rettori e le loro "corti", veri e propri gangli vitali dell'amministrazione della giustizia.

Un'altra grande questione che occupava la mente dei rettori era quella finanziaria, e di conseguenza quella fiscale. Infatti, uno dei risvolti più preoccupanti, determinato dalla penetrazione fondiaria cittadina nelle campagne, era costituito, per un rettore, dal problema fiscale. Gli estimi generali, che rappresentavano la base impositiva delle imposte dirette — le cosiddette gravanze — e che determinavano le quote di ripartizione tra la città e il Territorio, non venivano rinnovati se non dopo molti decenni e nel frattempo, per la mancata registrazione dei passaggi di proprietà avvenuti dalla campagna alla città, sui comuni rurali venivano a gravare quote impositive che erano ben lontane dal riflettere la loro effettiva, ed ora alquanto diminuita, proprietà fondiaria.

Da una parte i distrettuali, quindi, che spingevano a rinnovare gli estimi allo scopo di far emergere la maggior capacità contributiva del centro urbano; dall'altra i cittadini, che frapponevano ostacoli e tentavano di vanificare qualsiasi iniziativa che avesse lo scopo di aggiornare il quadro dell'assetto della proprietà fondiaria. Nel mezzo i rettori, chiamati a

fungere da intermediari in una situazione di aspra conflittualità e di diffuso malcontento, che certo influiva anche sul gettito fiscale, poiché la sperequazione fiscale accentuava ulteriormente la pressione sulle comunità rurali, che talvolta non riuscivano a soddisfare le richieste tributarie di Venezia. Era una posizione, quella dei rettori, che a prima vista non risultava agevole e soprattutto gratificante. Si ha la netta sensazione, infatti, che il loro ruolo di intermediazione fra città e contado fosse assai limitato: di solito si chiedeva l'intervento diretto della capitale, come nel caso dell'ex capitano di Bergamo Maffeo Michiel, che nel 1536, di fronte alla disputa fra Bergamo e il suo distretto circa l'estimo, non poteva far altro che auspicare l'arrivo di due o tre magistrati veneziani, "perché altrimenti loro — riferisce amaramente — mai serano d'achordo".

La terza, delicata, controversia che affliggeva un rettore era quella annonaria. La controversa materia delle "biave" sembra, in effetti, aver turbato il sonno di molti governatori veneziani, risultando per alcuni un vero e proprio incubo, che li avrebbe accompagnati fino allo scadere del mandato, dovendo mediare tra interessi inconciliabili.

I proprietari fondiari, infatti, tendevano a sottrarsi all'obbligo di condurre in città una quota del raccolto, che doveva essere venduta ad un prezzo calmierato; d'altro canto la popolazione, specie urbana, in tempi di penuria difficilmente poteva trovare nel mercato una quantità soddisfacente di cereali e a prezzi controllati. Ma non si trattava solamente della solita questione fra mondo rurale e ambiente urbano; nel settore annonario interveniva in prima persona un terzo protagonista: Venezia stessa.

Venezia era una delle città più popolate d'Europa: lungo il Cinque e Seicento contava fra i 120 e 150.000 abitanti; una massa enorme di persone che doveva essere nutrita. Ora, alla fine del XVI secolo si verifica un fenomeno che vede la capitale dipendere sempre più dalle risorse cerealicole della terraferma, abbandonando i tradizionali serbatoi granari della Sicilia e del Levante. La città lagunare tende quindi ad assorbire una certa quantità di biave dal Dominio, attraverso condotte forzate o meno, a scapito dell'equilibrio alimentare delle province suddite. I proprietari, poi, preferivano portare i grani a Venezia, trovando di solito un esito più favorevole rispetto al mercato locale. Questo passaggio dalla terraferma alla laguna, favorito anche istituzionalmente dal ceto dirigente veneziano, faceva sì che generalmente la popolazione veneziana godesse di una relativa disponibilità di grani mentre, viceversa, le popolazioni suddite vedevano ridursi il quantitativo alimentare. Una tale situazione poteva essere sopportata nei periodi di abbondanza, ma allorché si abbatte-

va una crisi che colpiva i raccolti, le condotte verso Venezia risultavano difficilmente sostenibili per una popolazione colpita dalla carestia.

I malumori e le tensioni provocate da questa politica annonaria sfociavano talvolta in aperta rivolta, sia contro i dirigenti locali, identificati come incettatori e speculatori sul mercato granario, sia — più larvatamente — contro i veneziani, accusati di portare le biave fuori dal territorio.

È il caso della sollevazione di Vicenza nel 1648 — un anno, questo, particolarmente difficile, contrassegnato dalla guerra e da una terribile carestia — in cui un consistente numero di cittadini attaccò le dimore di mercanti di grano, interrettò e bloccò barconi carichi di biave che stavano dirigendo a Venezia. Il tumulto si spense dopo tre giorni: l'arrivo delle truppe calmò gli animi e la repressione colpì solamente poche persone. Un problema, comunque, era emerso in tutta la sua gravità: la continua emorragia di biave a favore della capitale. I rettori, in una tale situazione, si trovavano al centro di forze contrastanti, non solo nell'ambito in cui dovevano operare, bensì anche nella propria funzione, pubblica e privata. Se si teneva a cuore il problema dell'ordine pubblico legato alle disponibilità granarie, un rettore avrebbe dovuto impedire in qualsiasi modo l'esportazione delle biave, ponendosi così in aperto contrasto con le direttive del governo centrale; ma un rettore è anche — e soprattutto — un patrizio veneziano, e come tale è particolarmente sensibile alle esigenze della capitale. Poteva avvenire, anzi, che proprio il rettore fosse uno di quei proprietari che preferivano condurre il grano verso la laguna piuttosto che nei centri del Dominio. Il problema annuario vede quindi la figura del rettore porsi al centro fra il pubblico e il privato, le esigenze della capitale e quelle della periferia, in uno sfondo assai complesso e delicato costituito dalla struttura dello Stato regionale veneziano e dal problema del "quieto vivere".

4. Vediamo ora, per concludere, quali potevano essere le motivazioni che potevano spingere un nobile veneziano ad assumere la carica di rettore in un reggimento di terrafirma.

Prima di tutto occorre sottolineare che il nobile che rifiutava l'elezione ad una carica incorreva in una condanna pecuniaria. Ciò naturalmente comportava che ci si pensasse bene prima di decidere il rifiuto, specie per quei nobili veneziani che versavano in cattive acque finanziarie.

Gli stimoli ad assumere la carica, ad ogni modo, erano svariati: il senso di servizio verso lo Stato, elemento non troppo trascurabile nell'ideologia del patriziato marciano; inoltre, il prestigio che la nomina conferiva, specie per le sedi importanti, che costituivano un passaggio quasi obbligato nel *cursus honorum* del governo. In effetti, se analizziamo le

carriere dei patrizi più autorevoli troviamo che un gran numero di essi è passato per i palazzi dei rettori nei maggiori centri della terrafirma. Per le frange del patriziato più povero, invece, erano riservati i posti in sedi meno prestigiose, che richiedevano una minor personalità politica, e che di conseguenza non facevano brillare le carriere dei patrizi interessati. Tuttavia i reggimenti minori richiedevano altresì una piccola profusione di denaro che il rettore sborsava per le cosiddette spese di rappresentanza. Una sede come Brescia, ad esempio, comportava notevoli aggravii per i rettori: banchetti degni dei nobili locali, vesti sontuose, arredi e doni. Occorreva stare, in fin dei conti, sul medesimo piano dei nobili bresciani, noti per la loro prodigalità. Ben diversa la situazione per un podestà di Clusone o Marostica: qui bastava ben poco per gareggiare e superare in sfarzo il gruppo dirigente locale.

Nel Seicento, e soprattutto nel secolo successivo, comunque, le difficoltà all'interno del corpo aristocratico marciano di trovare un numero sufficiente di maschi adulti per reggere le cariche importanti nel Dominio condussero ad una sorta di svilimento dell'ufficio di rettore, spesso rifiutato da eminenti patrizi, che preferivano attendere ai propri affari nella capitale piuttosto che andare nella terrafirma e sborsare una quantità enorme di denaro, quale il prestigio della carica richiedeva. Alcuni reggimenti richiedevano addirittura decine di migliaia di ducati. Non tutti perciò potevano permettersi un tal lusso. La crisi, economica e di valori, che viveva il patriziato veneziano si ripercuoteva anche sul problema delle elezioni ai reggimenti: mentre lungo il XVI secolo la gran parte delle nomine viene accettata, dalla metà del '600 sino al tramonto della Repubblica s'ingrossano sempre più le file di coloro che rifiutano. Nel periodo 1769-79, per esempio, solamente il 43 per cento degli eletti accetta l'incarico.

È il segno inequivocabile di una profonda crisi che investe non solo il ceto dirigente lagunare ma anche il ruolo stesso del rettore, al quale sembra non si aspiri più con la passione precedente. Basta scorrere le relazioni dei rettori nel '700 per renderci conto del mutato clima: molte sono relazioni scarse, prive di quella forza interiore che si può intravedere in quelle cinque-seicentesche. È una crisi strisciante, all'interno del patriziato, cui non si riesce trovare soluzione senza sconvolgere radicalmente la struttura stessa dello Stato veneziano; uno Stato che giungerà sfinito al tramonto del '700, travolto dalle armate napoleoniche, portatrici di un nuovo mondo che si stava costituendo in Europa.